

S O M M A R I O

		EDITORIALE
		<i>Gorizia per una nuova Europa di dialogo e di pace</i>
Paola Benes	3	<i>Presentazione</i>
Adriano Biasutti	5	<i>Valorizzare tutte le risorse culturali</i>
Sergio Mattarella	6	<i>Il ruolo delle terre di confine</i>
		POLITICA
Giorgio Calligaris	11	<i>Gorizia-Nova Gorica</i> <i>Un contributo allo studio delle città divise</i>
		ECONOMIA
Mauro Vezil	29	<i>Mercato e organizzazione industriale verso il '93</i>
		ATTUALITÀ
Fulvio Salimbeni	33	<i>Insegnamento della religione, facoltà teologiche e studio della storia</i>
Alojz Šuštar	37	<i>Chiesa ed Europa</i>
		STORIA
Milovan Bressan	45	<i>Accadde 45 anni fa</i>
Donatella Surian	48	<i>Uno sguardo a quella fatidica rivoluzione del 1789</i>
Luciano Alberton	51	<i>La casa dei Provveditori di Gradisca</i>
Božo Otorepec	56	<i>Il sigillo di Gorizia è trecentesco?</i>
		CULTURA
Celso Macor	60	<i>A dieci anni dalla morte di Franco de Gironcoli</i>
		ETNOGRAFIA
Olivia Averso Pellis	69	<i>Inchiesta a S. Martino del Carso</i>
		CULTURA
Raimondo Strassoldo	85	<i>La cultura friulana nel goriziano</i>
		ETNOGRAFIA
Anna Bombig	94	<i>Giochi di un tempo a Farra e nel Friuli Goriziano</i>
		ARTE
Luigi Danelutti	102	<i>A Trieste, un principe della pittura settecentesca</i>
Fulvio Monai	104	<i>Arte giovane in «Translimina»</i>
		MUSICA
Alessandro Arbo	107	<i>«La Crocifissione di Cristo»</i>
		RECENSIONI
	113	<i>a cura di Celso Macor, Fulvio Monai, Sergio Brossi, Fulvio Salimbeni, Luigi Tavano</i>
	118	<i>Il «diario» di Iniziativa Isontina</i>

La cultura friulana nel goriziano.

Raimondo Strassoldo

1. Premessa: critica intellettuale e mozioni d'affetti

Dire che è per me un grande onore essere stato chiamato qui stasera a presentare questo volume è ben più che una espressione di circostanza. Mi si lasci dire subito che a mio parere questo è un libro molto bello e molto importante, e che questo magnifico auditorium (il cui nome ufficiale, non dimentichiamolo, è «Auditorium della Cultura Friulana», e non «Auditorium di via Roma» come non a caso insistono a chiamarlo i mass-media locali) e questo folto e distinto pubblico ne sono una cornice ben degna.

Penso che questo volume sia uno strumento importantissimo per la rinascita della coscienza friulana in questa terra. E mi si lasci anche dire subito che la mia adesione allo spirito che lo pervade è così profonda, intima e totale da rendermi difficile il mantenimento di quella distanza emotiva che dovrebbe presiedere a queste operazioni. L'occasione è così importante che mi sembra un peccato usare il poco tempo a disposizione per sottili esercizi di analisi critica, per rilevare eventuali carenze o magari inesattezze che forse qualcuno potrà trovare anche qui.

2. Orgoglio

Quel che vorrei fare qui è, piuttosto, esprimere alcuni sentimen-

ti ed emozioni suscitati in me da questo libro. E vorrei subito sgombrare il campo, con qualche trepidazione, da quello forse meno presentabile, di cui il buon gusto e il ritegno vorrebbero non si facesse cenno in situazioni come questa; ma tant'è, anche la sincerità è una virtù. Mi riferisco a una certa credo comprensibile tentazione d'orgoglio, per aver trovato più di un riferimento al mio paese nell'indice dei luoghi e alla mia famiglia in quello dei nomi (e perfino del mio stesso nome: ma qui il peccato d'orgoglio è bilanciato dalla sottile malinconia per il sentirsi ormai abbastanza vecchio da essere entrato nei libri di storia patria).

Sarei tentato di legittimare subito questo moto dell'animo con qualche considerazione teorica sul ruolo dei legami di «sangue» e di «luogo», di genealogia e di radicamento, di «Blut und Boden», come dicono i tedeschi, nel dare senso e struttura all'esistenza; o richiamare le affermazioni di una lunga schiera di pensatori - in sociologia si usa citare, a questo proposito, Tacqueville - sul fatto che l'etica sociale nasce dal senso di responsabilità verso le generazioni che ci hanno preceduto e quelle che ci seguiranno, in ininterrotta catena; e verso la rete dei «prossimi», le persone che vivono nei nostri stessi luoghi.

Senso della continuità familiare

e «appartenenza di comunità» possono certo degenerare in cose men belle, e non vorrei che questo fosse il mio caso; ma in sé sono indubbiamente valori e motivazioni non disprezzabili. E così il compiacimento un po' narcisistico diventa orgoglio di appartenere ad un filone culturale che, specie a Gorizia, ha espresso contributi di qualche rilievo; e rafforzamento dell'impegno a combattere contro la sempre più concreta prospettiva di estinzione della lingua e della cultura friulana. Prospettiva presente, purtroppo, anche in molti dei suoi cultori, e anche in questo volume; e sulla quale ritornerò in sede di conclusioni.

3. Ammirazione, vergogna, invidia

Un secondo gruppo di emozioni suscitate da questo libro sono l'ammirazione, con una punta di invidia e di vergogna.

Ammirazione per la grande prova di competenza e di conoscenze elargitaci dagli autori; e un po' d'invidia, e molta vergogna per la mia propria ignoranza. Non sono uno specialista di cultura friulana; le mie nozioni linguistiche, storiche e letterarie non credo si elevino al di sopra della media (delle persone di media cultura, dico; quelle che hanno qualche familiarità con i libri. Forse un po' troppo elitariamente, non

prendo in considerazione quei tre quarti della popolazione che, secondo le statistiche, non leggono mai libri). Ebbene, questo lavoro mi ha insegnato moltissime cose che non sapevo. In particolare sono rimasto incantato dalla cascata di titoli e di autori friulano-goriziani citati in particolare nei saggi di Sergio Tavano («Gorizia: Friuli e non Friuli. Appunti di storia culturale»), Rienzo Pellegrini («Letteratura friulana nel Goriziano fino al Settecento») e Giorgio Faggin («La letteratura friulana nel Goriziano nell'Ottocento e nel Novecento»). Per contrasto, tanta erudizione mi ha messo di fronte alla mia pochezza. Certo tutto è relativo, ed è ben noto fin dai tempi di Socrate che più si sa, più ci si rende conto della propria ignoranza, e più si vorrebbe studiare e imparare. Mi auguro che simili sentimenti nascano in tutti i lettori di questo libro; che spero veramente siano tanti. Ciò dovrebbe essere facilitato anche dalla struttura agile e varia, in capitoli asciutti ed essenziali; un vero modello di lavoro «divulgativo di qualità».

4. Indignazione

Dalla vergogna è nato, credo per un elementare meccanismo psicologico di rivalsa, un altro sentimento, quello di indignazione. Indignazione perchè la mia personale ignoranza - e quella, credo, di moltissimi altri - non è casuale, né solo frutto di carenze personali; ma è il risultato di decenni di repressioni, manipolazioni e falsificazioni nazionalistiche. La condanna del nazionalismo non è certo cosa nuova, e anche qui l'abbiamo sentita sottolineare dalle autorità; ed è, ovviamente, uno dei fili conduttori dell'intero li-

bro, a cominciare dalle pagine introduttive di Fulvio Salimbeni.

Esiste ormai tutta una cultura, una letteratura, una filosofia, una teoria delle società di confine (o di frontiera, o marginali); non a caso, queste riflessioni sono state sviluppate soprattutto dal pensiero mitteleuropeo, e la lista degli autori da citare a proposito sarebbe lunghissima; per rimanere solo ai più vicini, moderni e famosi, i triestini Magris e Tomizza, o, appena più lontani, i boemi Kundera e Belohradski, l'ungherese Konrad. Le culture di confine sono state stritolate, qui come altrove, dagli opposti nazionalismi; ad ognuno è stata imposta l'alternativa brutale di optare per un campo o per l'altro, e di assimilarsi (omologarsi, omogeneizzarsi, si dice oggi frequentemente) ad esso. Si sono così imposte lacerazioni violente alle singole comunità, alle singole famiglie, alle singole anime. Gli stati nazionali hanno visto nella confusione linguistico-culturale delle aree di confine un intollerabile principio di contraddizione alla loro (sempre mitica) unità, e hanno imposto qui con più forza che in altre aree la loro ideologia, portandola al superlativo (Trieste e Gorizia città «italianissime»). E per far questo hanno dovuto inevitabilmente falsificare la storia e forzare la geografia.

Non vorrei qui soffermarmi troppo su cose ormai note «lippis et tonsoribus», specie a Gorizia, che con l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei e l'Istituto di Sociologia Internazionale (vecchia maniera) è uno dei centri riconosciuti a livello europeo di queste elaborazioni teoriche. Ma come si fa a non indignarsi quan-

do ancora si sente, da altissime autorità politico-culturali, celebrare il «ritorno» di Gorizia all'Italia nel 1918 (o '16?) O quando si viene a sapere, grazie a S. Tavano, che nel pannello decorativo della principale assise cittadina si vuol far credere, con una plateale forzatura, che nel 1425 Gorizia si sia assoggettata a Venezia? I momenti di cancellazione faziosa e ricostruzione mendace della storia sono sotto gli occhi di tutti ogni giorno, a Gorizia. Quello che sta facendo Ceausescu nei confronti della cultura ungherese e tedesca in Romania è solo un esempio particolarmente attuale e feroce di quello che quasi tutti gli Stati Nazionali hanno sempre fatto nei confronti dei loro «diversi», specie alle frontiere. L'Italia fascista ha commesso peccati gravissimi, specie nei riguardi degli sloveni, che quella democratica non ha ancora del tutto riparato. Le ideologie non sono mai tanto potenti come quando sono del tutto inconse. Il nazionalismo ha creato una «falsa coscienza» così profonda, generale e totalizzante che la maggior parte della gente ha cessato di rendersene conto.

È superfluo aggiungere che nessuno può mettere in discussione l'attuale assetto geopolitico di queste terre, e l'appartenenza di Gorizia all'Italia. Giudice supremo e inappellabile (che sia anche giusto, è altra faccenda) dei destini dei popoli sono le guerre, e l'organismo politico cui Gorizia è appartenuta per cinque o dieci secoli ha perso la gara. E nessuno, in Europa, può neanche concepire l'idea di nuove guerre.

I popoli di queste provincie hanno accettato il nuovo ordine con la disciplina e la lealtà cui era-

no stati formati dal vecchio. Nell'immediato, certo, le delusioni e anche le brutte sorprese sono state profonde. Ma a partire dal secondo dopoguerra, ogni dubbio sull'appartenenza di queste terre all'Italia dovrebbe essere scomparso. Perché, allora, insistere con la distorsione della storia, con la retorica nazionalistica? L'impero Centro-Europeo è irrimediabilmente scomparso; perché non riconoscere che ad esso, e non all'Italia, il Goriziano ha sempre appartenuto, di fatto e di sentimenti, dall'inizio alla fine? Perché esaltare l'infima minoranza di irredentisti e patrioti italianofili, e condannare all'oblio la grande maggioranza di lealisti? Perché non ricordare che la quasi totalità dei soldati di questa zona ha militato per l'«Austria», e che per la gente dei nostri paesi, il 24 Maggio 1915, gli italiani erano il «nemico»? L'aneddotica, su questi temi, è molto abbondante. E perché non riconoscere che ci si può sentire italiani per lingua e cultura, senza per questo desiderare l'incorporazione nello stato italiano? Come è ricordato anche qui da Fulvio Salimbeni nell'introduzione, la pretesa di coincidenza tra area linguistico-culturale e organizzazione politico-territoriale (stato) è una delle più ripugnanti delle idee nazionalistiche, quella che fa maggior violenza alla realtà storica e geografica. Ancor oggi nelle città italiane - Gorizia compresa - vi sono vie dedicate ai luoghi più o meno italofofi - Malta, Nizza, Bellinzona ecc. - che la follia fascista voleva «redimere». Una delle cose più interessanti (e per me commoventi) di questo libro, è la passione con cui molti esponenti

della «gorizianità» difendevano insieme la loro italianità culturale e la loro fedeltà politica a Vienna. E l'oblio cui questi uomini - dal Morelli al Catinelli al Faidutti al Bugatto - sono stati a lungo condannati è una delle maggiori ragioni di indignazione, e la loro riabilitazione ad opera della nuova storiografia goriziana, ammaestrata da Camillo Medeot, è una delle cose che danno maggior consolazione. Anche in questo volume la materia è trattata con la nota competenza ed equilibrio da Italo Santeusano («L'idea di Friuli nelle lotte politico-nazionali del Goriziano»).

Ci si potrebbe chiedere: ma se il Goriziano è ormai definitivamente italiano da diverse generazioni, a che scopo rovistare in queste vecchie storie, occuparsi di antichi «austriacanti», insistere sulle componenti non italiane di Gorizia? Perché indignarsi se anche qui, come ovunque, lo Stato-Nazione tenta di semplificare le cose, e se anche in Italia la storia la scrivono i vincitori?

La risposta è abbastanza semplice ed ovvia, e riguarda gli stretti rapporti tra verità ed etica. La falsificazione della storia è un atto di ingiustizia e di immoralità nei confronti dei vinti. Giustizia e morale non riguardano solo i rapporti tra viventi, ma anche tra questi e i loro predecessori. Non a caso le «riabilitazioni postume» rispondono ad un così chiaro dovere di coscienza. Uno stato, una società che continua a riprodurre e trasmettere una visione unilaterale e lacunosa, faziosa e menzognera della storia non può pretendere di essere uno «stato etico», non può pretendere di riscuotere rispetto e devozione. Il mondo cui

Gorizia ha appartenuto per secoli è finito da settant'anni; queste terre sono sicuramente italiane da quaranta. Perché allora continuare a negare la verità storica? Finché ciò avviene, ci sarà sempre qualcuno che si indignerà per le offese alla memoria dei propri morti, e si sentirà a disagio in questo Stato. Ed è proprio la particolare sensibilità per il nesso tra verità e giustizia, tra etica e politica, che anima la storiografia di ispirazione religiosa, cristiana, anche a Gorizia, e di cui questo volume è una così bella testimonianza; e non certo, come qualcuno può insinuare, lo scarso «senso dello stato», o l'estraneità alle lotte risorgimentali, o qualche grottesco revanscismo.

5. Nostalgia

In politica, arte del possibile e del potere, essere nostalgici è considerato con disprezzo e ironia. Eppure si tratta di uno dei sentimenti umani più forti e diffusi. Tutti siamo in qualche misura insoddisfatti del presente e nostalgici di mondi migliori, che per lo più immaginiamo nel passato. Per dire, l'attuale cultura «ambientalistica» è in gran parte frutto della generalizzata nostalgia di uno «stato di natura» primigenia più o meno mitica. La nostalgia è un fenomeno certamente negativo quando induce struggimenti e depressioni e abulia e paralisi dell'azione o quando induce a futili tentativi di ricreazione di situazioni ormai passate. Ma esso può essere positivo quando il «desiderio di ritorno alla casa lontana» (nostos) si traduce in impegno operativo, in riproposta, nelle circostanze attuali, di quanto di buono e valido c'era in quelle passate.

a) per il pluralismo

Questo libro ha evocato in me anche sentimenti di nostalgia e rimpianto, per diversi aspetti. Intanto, per i tempi in cui Gorizia era una realtà robustamente ed equilibratamente composita e multi-etnica; quando, come scri-

veva nel '700 il Musnig-Muznik, i goriziani «triplici sermone loquuntur, slavonico, germanico, et furlano»; dove, come suggerisce Sergio Tavano, si può intendere che una parte dei goriziani parlasse in ciascuna delle tre lingue; ma anche che ciascun goriziano

parlasse - e scrivesse - in tutte tre le lingue; il che è ben documentato. Nostalgia quindi per un mondo pre-nazionalista, in cui non era necessario optare per una sola appartenenza etnico-linguistico-culturale, in cui l'identità era basata sulla molteplicità, e l'unità sulla diversità; in cui si poteva enfatizzare or l'uno or l'altra delle proprie appartenenze, a seconda delle circostanze, e sentirsi Italiani a Vienna e Austriaci a Firenze, Friulani o Sloveni in paese e tedeschi o italiani in città, e così via. Questa struttura psicologica, tipica della aree di frontiera e dei sistemi federali complessi, è qualcosa di molto difficile, che può scivolare nella carenza di identità o nella schizofrenia (motivi, questi, dominanti nella psicologia e nella letteratura mitteleuropea) o quanto meno nell'ambiguità ed opportunismo. Ma è un tipo di mentalità che tutti dovranno acquisire in qualche misura, se si vuole procedere sulla via dell'integrazione transnazionale. Sentirsi Europei significa sentirsi insieme un po' italiani, un po' tedeschi, un po' francesi ecc. E, un domani, per sentirsi realmente cittadini del mondo dovremo essere capaci di scoprirci un po' cinesi, bantù, ecc. Questa disponibilità alla complessità psico-culturale - che è l'esatto opposto delle brutali semplificazioni monistiche di ogni nazionalismo (compreso quello friulano) - è uno dei caratteri più tipici della aree di confine, come quella goriziana.

b) per l'unicità

Nel caso specifico poi subentra anche un elemento di nostalgia - ed orgoglio - per i tempi in cui Gorizia era, in un certo senso, l'unico centro di incontro fra le tre



principali aree linguistiche d'Europa: quella neo-latina, quella slava e quella germanica. E che punto d'incontro! una città fervida e brillante, visitata e descritta specie nel settecento, da personaggi famosi; città in cui le tre culture vivevano in continua, intima simbiosi, in incessante dialogo; altro che gli annuali incontri folkloristico-ufficiali sulla cima altrimenti deserta del Monte Forno, nel «Dreilaendereck»!

c) per l'autenticità

Un altro elemento di nostalgia, suscitato dalla lettura di questo volume, riguarda la ricchezza del confronto politico e del dialogo intellettuale della Gorizia prima del '15. Certamente essa non era unica di Gorizia, ma un po' di tutta la società prima della «nazionalizzazione delle masse». Non sempre ci si rende conto a sufficienza di quanto profonde siano le differenze tra la società attuale e quella di allora; e uno degli aspetti più eclatanti di tali differenze era l'esistenza di una reale, autentica opinione pubblica, composta da una gran molteplicità di posizioni, che nascevano dal contatto reale delle persone - nei caffè, nelle osterie, nelle sale di lettura, nei salotti, per la strada - e che si esprimeva nei, e non veniva creata dai, giornali. È difficile, per noi, immaginare un mondo in cui erano solo embrionali o non esistevano affatto i grandi «oppi dei popoli» attuali - lo sport, la musica pop e soprattutto la televisione; in cui i cittadini, di ogni categoria sociale, dedicavano molto tempo alla lettura e al commento pubblico dei giornali; e in cui anche in una cittadina come Gorizia si pubblicavano oltre una dozzina di perio-

dici, con idee realmente diverse. È difficile immaginare un mondo in cui i partiti erano espressione di vera diversità culturale, di progetti di vita magari alternativi, e non mere organizzazioni di gestione del potere, come troppo spesso oggi. Non è stato solo il nazionalismo a semplificare, appiattire, schiacciare, lo spirito di Gorizia; a questa alienazione hanno contribuito anche fenomeni più generali e strutturali, come i mezzi di comunicazione di massa, l'industria culturale nazionale e sovra-nazionale. Tutto ha contribuito a cancellare la memoria della propria identità storica, l'interesse per le peculiarità locali.

d) per l'evoluzione troncata

Ma il motivo di nostalgia e rimpianto più specifico, rispetto all'oggetto di oggi, riguarda il «momento magico» che la lingua e la cultura friulana hanno vissuto a Gorizia tra la fine del settecento e l'inizio del novecento. Come afferma Faggin, in uno dei passi a mio avviso più importanti e forse sorprendenti dell'intero libro, «per un lungo periodo Gorizia fu l'unica città del Friuli consapevolmente friulana di lingua e di spirito. Sappiamo per contro che già in pieno Ottocento la classe dirigente e la borghesia di Udine avevano ripudiato la lingua friulana e si erano venetizzate. Gorizia invece si trovò in grado di esprimere una propria letteratura in friulano, riflettente problemi e condizioni di vita urbana, grazie al fatto che in essa il friulano era usato a tutti i livelli: dal principe arcivescovo e dalla più alta nobiltà giù giù fino ai ceti artigiani e agli operai, senza contare un gran numero di sloveni» (p. 102). Riman-

do al libro per le numerose prove e argomentazioni a supporto di questa tesi di Gorizia capoluogo della friulanità; mi limito a ricordare qui alcuni momenti essenziali: 1) nel 1593, la famosa silloge francofortese del Paternoster in quaranta lingue europee indica il friulano come lingua «Goritianorum et Foro-Julienensium», e la priorità non sembra casuale; 2) L'imperatore Giuseppe II, per compiacere ai suoi diletti nobili goriziani, si prova a parlare anche nella loro lingua, il friulano; 3) nello sforzo di combattere la diffusione delle idee della rivoluzione francese, si pubblicano a Gorizia scritti politico-ideologici in friulano; 4) l'arcivescovo (sloveno) Walland nel 1820 invita la componente friulana del suo gregge a dotarsi di testi di preghiera nella propria lingua, cioè il friulano, per mettersi alla pari con i fratelli tedeschi e sloveni; 5) la diffusione di testi religiosi in friulano nel popolo, e in particolare nel robusto ceto artigianale, comporta un elevamento anche della cultura friulana orale, con un interessante interazione tra la tradizione popolare e la cultura «alta» (come mette in rilievo soprattutto Giampaolo Gri, «Tradizioni popolari friulane nel goriziano»); 6) verso la metà del secolo si pubblicano a Gorizia robuste prose civili (Comelli) e didattico-scientifiche (del Torre) e vengono diffusi anche testi semi-ufficiali, come manuali di istruzione militare, in friulano; 7) a Gorizia si forma il genio di G. I. Ascoli, che dà fondamento scientifico all'individualità linguistica del friulano; 8) tra la fine dell'800 e l'avvento del fascismo, numerosissime sono le testate di periodici e le ragioni sociali di as-

sociazione, organizzazioni, ditte, e simili che si fregiano orgogliosamente del qualificativo «Friulano»; 9) nel 1919 è a Gorizia, per impulso preminente di studiosi del goriziano (Pellis) che viene fondata la Società Filologica Friulana, di cui il Comune di Gorizia è tra i primi aderenti; 10) in quel torno di tempo, Giovanni Minut da Visco pubblica le sue forse letterariamente ingenue, ma civilmente vigorose poesie di supporto alle lotte operaie e contadine.

In sostanza si ha la netta impressione che in questo periodo si fossero avviate nel goriziano alcune dinamiche sociolinguistiche che avrebbero potuto elevare il friulano da «sermo rusticus» e minore a lingua urbana, aulica, ufficiale; da lingua «bassa» ad «alta»; da codice «ristretto» ad allargato. Quali siano queste dinamiche è abbastanza ovvio, e ben indicato dal Faggin e da altri in questo volume. Il primo presupposto perché una lingua evolva nel senso di cui sopra è che essa sia parlata anche dalle classi dirigenti, dal Potere. Ciò non è avvenuto nel Friuli udinese, dove il potere parlava veneto. A Gorizia è avvenuto qualcosa di simile al noto meccanismo suggerito da Francescato (anche in questo volume) per la formazione del friulano, nei primi secoli di questo millennio: il potere supremo parlava sì una lingua diversa da quella del popolo, ma tanto diversa - il tedesco - da non permettere osmosi. E quindi la lingua locale, il friulano, ha potuto evolversi autonomamente, mentre nell'udinese la stessa somiglianza del friulano con il veneto e l'italiano lo ha relegato negli ambiti ristretti (e pura-

mente letterari), mentre l'evoluzione avveniva ai livelli degli altri due codici.

Il secondo meccanismo evolutivo, forse più importante, è la competizione socio-politica tra i tre codici fondamentali del goriziano; particolarmente rivelatrici, a questo proposito, sia (in senso positivo-cooperativo) la pastorale del Walland, sopra citata, sia (in senso negativo-competitivo) le motivazioni della Filologica: «che tu slargjis la to tende sul confin todesc e sclaf». Nel Friuli Udinese, molto meno collegato al mondo germanico e slavo e integrato nel sistema di potere veneto prima, e italiano poi, non v'erano motivi o possibilità di competere in questo senso.

Un terzo meccanismo credo sia da individuare nella viva distinzione tra appartenenza linguistico-culturale all'area romanza e appartenenza politica all'impero centro-europeo. È significativo, credo, che nei secoli passati il linguaggio (romanzo) dei goriziani sia indicato, alternativamente o indifferentemente, come italiano o friulano; il friulano essendo sentito semplicemente come una variante locale dell'italiano, e non certo in opposizione ad esso. Come scrive qui Giovanni Frau, «l'odierna italianità di Gorizia e della Provincia è figlia d'antica madre friulana» (p. 33). Nel corso dell'Ottocento, con il montare delle rivalità nazionali, il friulano sembra aver assunto il ruolo di mediatore tra le due appartenenze; i goriziani romanzi (e lealisti) si sentivano sì sostanzialmente italiani di lingua e cultura; ma di un'italianità speciale, locale, di frontiera; cioè la friulanità. In altre parole, il proclamarsi sempre più esplicitamente friulani signifi-

ficava rimarcare sia l'anima neolatina sia la propria differenza dai «regnicoli». E man mano che montava la rivalità tra gli opposti nazionalismi, italiano e sloveno, il friulano ha assunto anche una funzione di terreno neutrale, da elemento di mediazione tra i due.

Queste linee evolutive non sono giunte a compimento. Esse sono state troncate di netto dalla guerra e dal fascismo. La friulanità goriziana fu sommersa nella polarizzazione nazionalistica, e più tardi nella cultura di massa irradiata da ben altri centri. Si ebbe ancora qualche sussulto: l'adozione, da parte del fascismo udinese, della friulanità come «romanità di frontiera», in funzione antislava, che portò alla stessa dissoluzione del Goriziano come entità socio-politica autonoma, per tre quarti slovena, nella mostruosamente dilatata «Provincia del Friuli», comprensiva delle intere valli dell'Isonzo e del Vipacco; e, dall'altra parte, a pochi anni di distanza, la riesumazione degli orgogli friulanistici nell'«Adriatisches Kuestenland», in funzione anti-italiana; che fu, per la friulanità goriziana, il bacio della morte.

Il momento magico era dunque irrimediabilmente passato; la friulanità aveva perso il treno della storia. Si può solo sentire rimpianto per l'occasione perduta, e nostalgia per ciò che sarebbe potuto essere e non è stato.

Forse è vero che la storia, come storiografia, non si fa con i «se». Ma non è certamente vero che tutto ciò che è stato doveva essere, che la storia sia guidata dalla necessità e dalla ragione. Ciò può essere accettabile solo in una visione strettamente provvidenziale e

quindi religiosa; in bocca ai laici, tale espressione serve solo a giustificare la forza delle armi, e la volontà di potenza, e il fatto che la storia la scrivano solo i vincitori. La filosofia contemporanea ha da tempo riabilitato la legittimità dei «controfattuali», dei ragionamenti basati su ipotesi irreali. E così non è più illegittimo, in sede di filosofia della storia, rimpiangere che la friulanità, a Gorizia, non ha avuto il tempo per svilupparsi fino alla dignità che altri Stati, come la Svizzera, riconoscono ad altre entità etnico-linguistiche, come i reto-romanzi; o come quella che perfino l'Italia riconosce ai ladini delle Dolomiti (del versante atesino, ma non a quello del Piave). Come è anche legittimo rimpiangere che l'impero centro-europeo non abbia avuto, per feroce determinazione franco-massonica, il tempo di evolvere in una articolata federazione di realtà etnico-regionali, sul modello della Svizzera. Federazione in cui i goriziani, come i triestini e i trentini, avrebbero potuto avere lo status ed i ruoli e le condizioni di vita di cui oggi godono gli italiani del Canton Ticino.

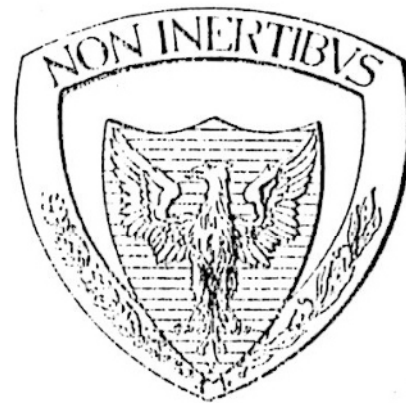
Non possiamo essere certi che essi sarebbero stati più felici così piuttosto che nelle situazioni che hanno di fatto vissuto. Forse la felicità non è di questo mondo. Ma certamente ci sono stati molti momenti, nella storia dopo il 1915, in cui le popolazioni di questa provincia hanno avuto occasione di pensare con nostalgia a quel che avrebbe potuto essere, e i canoni di maggio non hanno permesso che fosse.

6. Conclusioni: l'impegno

Beninteso, questi sentimenti e le riflessioni di cui sopra sono miei

FORVM IVLII

RIVISTA DI SCIENZE E LETTERE



GORIZIA
Stab. tip. Pallich & Obizzi.

personali, e non necessariamente presenti nel libro che li ha stimolati. I suoi autori si attengono per lo più ad una modalità espositiva strettamente fattuale, scientifica, obiettiva. Il saggio direi più drammatico, più carico di tensione morale e di riferimenti ai problemi e dilemmi che ogni uomo

di cultura, ogni cittadino partecipe deve porsi oggi in queste terre, è quello di Sergio Tavano, che affronta i temi dei rapporti tra la friulanità goriziana e quella udi-nese, da un lato, e tra gorizianità e «giulianità» dall'altro. Sono i problemi ricorrenti nel dibattito politico-culturale della nostra re-

gione, i problemi delle sue diverse anime. Altri autori limitano i riferimenti attualistici a meste riflessioni sulle due diverse alternative di estinzione a cui sarebbe inevitabilmente condannato il friulano (Francescato) e all'augurio che i Goriziani si impegnino perché esso viva (Frau). Ora, anch'io sono tra quelli che hanno sentito questo richiamo e fanno qualcosa in proposito; e vorrei qui esprimere il mio rispettoso dissenso da un certo pessimismo che aleggia in queste pagine, sia a proposito della sorte del friulano (anche non goriziano) che della cultura goriziana (anche non friulana). Certo, la ragion scientifica non lascia molto spazio all'ottimismo; ma rifiuto ogni determinismo storico. La storia è (anche?) il risultato dell'azione dei soggetti, del loro impegno, della loro volontà. Credo non si debba aver paura di mettersi contro la «storia», cioè contro le forze dominanti, se si ritiene che i valori per cui ci si batte sono giusti.

Io mi son persuaso, da una quindicina d'anni, che la sopravvivenza e sviluppo della cultura e identità friulana siano una cosa giusta, per molti motivi che non posso rianalizzare qui; l'ho già fatto altrove, e anche sulle pagine di questa rivista. Basti ricordare che 1) l'estinzione di una lingua e una cultura sono sempre e comunque un impoverimento dell'intera umanità, 2) il mantenimento delle culture locali-regionali è una difesa dalle tendenze massificatrici, omogeneizzatrici, unidimensionali, totalitarie della società moderna (e qui il pensiero va di nuovo a Tocqueville); è quindi una garanzia di democrazia partecipata e di più ampia libertà; 3) nella cultura friulana, specie goriziana, vi so-

no numerosi elementi che la collegano all'entroterra europeo, e quindi può essere una forza di supporto all'unificazione del continente; 4) nella cultura friulana tradizionale vi sono elementi che possono essere recuperati e valorizzati nella transizione verso una società più sana dal punto di vista ecologico.

Questo libro, con la sua ricchezza di informazioni sulla dignità di questa lingua e questa cultura, ha certamente ravvivato in me il senso di responsabilità verso di esse. Non intendo essere complice, anche solo per omissione, delle forze che tendono alla loro cancellazione. Ma ovviamente si tratta di un'impresa molto difficile, che impone anche delle scelte dolorose. La principale è forse la seguente: bene che vada si potrà salvare *una* cultura, *una* lingua friulana; e non tutte le varietà. Ci vuole uno sforzo di unificazione; una «koinè» e un centro di riferimento, un «capitale morale». E qui si riapre il discorso sull'unificazione linguistica e grafica, sull'uso ufficiale del friulano, sul suo insegnamento nelle scuole. Mi limito a ribadire che, senza nascondermi le difficoltà pratiche del progetto, ritengo questi passi assolutamente necessari, se si vuole che il friulano sopravviva. E a non capire perché mai, compiendo tali operazioni, si snaturerebbe il friulano; o «trasfigurerebbe», come eufemisticamente dice il Francescato. Non è avvenuto così per tutte le lingue «alte»? non erano tutte le lingue, un tempo, «rustici sermones» che complesse dinamiche storiche, in cui un ruolo importante hanno avuto non solo la poesia ma anche la volontà e il potere, hanno «trasfigurato» in lingue ufficiali? Anche il Salimbeni, nell'introdu-

zione, si dichiara contrario all'ipotesi dell'insegnamento del friulano a scuola, per i ben noti motivi. Non posso qui affrontare un argomento così importante e delicato. Ma il fatto che questo libro nasca da un corso di studi mirato specialmente a quel ceto sociale così cruciale nella riproduzione linguistico-culturale, come gli insegnanti, mi conforta nella speranza che, malgrado quelle affermazioni a contrario, questo libro sia un passo nella direzione del recupero e rivitalizzazione del friulano.

Questo libro mette in grande evidenza le peculiarità e i primati della friulanità goriziana. Ora so perché, istintivamente, ho sempre sentito qualche disagio nei rapporti con un certo friulanismo che a Gorizia si definisce «udinese». L'esaltazione dello «Stato Friulano» patriarchino, del sostrato celtico e longobardo, il nesso troppo insistito tra friulanità e condizione contadina, l'opposizione sullo stesso piano tra Friuli e Italia, l'indicazione di Udine come centro della friulanità, non mi hanno mai entusiasmato. Questo libro mi ha chiarito le ragioni di tali perplessità: anche se prima non ne ero cosciente, appartenevo a una friulanità goriziana, cioè non solo paesana ma anche urbana, non solo di «stalla e cortile» ma anche di salotto e di corte; una friulanità abituata a confrontarsi pari a pari con il mondo sloveno e tedesco, e non da umili emigrati, ma da intellettuali e da signori. Soprattutto aliena dal tentativo di applicare anche al Friuli gli schemi classici del nazionalismo («macro» o «micro» che sia): elaborazioni di «miti di fondazione» basate sulla stirpe (celtica o longobarda) e sullo stato (patriarchino); o quelli, più recenti, di fon-

dare la legittimità delle rivendicazioni in termini di sfruttamento e di colonialismo. La friulanità goriziana non ha mai sentito il bisogno di avventurarsi in queste ricerche, perché non ha mai sentito il bisogno di contrapporsi alla nazione italiana. Qui il discorso è sempre stato in termini di differenziazione storico-politico-culturale, e non di contrapposizione socio-economica o addirittura razziale. Nessuno ha mai pensato che i friulani goriziani non fossero, perciò stesso, anche italiani; però diversi dagli altri, e generalmente desiderosi di mantenere questa connotazione.

Come nessuno ha mai dubitato che il Friuli comprendesse anche la parte friulana della contea, e poi provincia, di Gorizia (e il mantenimento, attraverso esattamente cinque secoli, di questa unità etnica pur in presenza di una divisione politica è, a ben vedere, un fenomeno straordinario, degno di essere approfondito in sede di ricerca storico-sociale).

Ora però si tratta di battersi per la sopravvivenza della lingua e cultura friulana nel suo insieme. Oggi la spinta maggiore a questa salvezza viene dal Friuli Udinese. Non posso qui dilungarmi ad esporre le prove e le ragioni di questo; non è solo il maggior peso numerico, ma anche l'emergere di forze personali e strutturali in questo senso. Basti ricordare tra le prime, l'impegno di personalità eccezionali, come Tessitori, D'Arco, Marchetti e Pasolini nel secondo dopoguerra, Placereani e altri in tempi più recenti; tra le seconde, il ruolo dell'emigrazione, dello sviluppo socio-economico, del terremoto. In quegli stessi anni, Gorizia aveva ben altri problemi a cui pensare:

il confine incerto, la minaccia «slavo-comunista», l'integrazione dei profughi giuliani e dalmati, la perdita delle sue funzioni rispetto all'entroterra, la sua stagnazione economica. Di fronte al rischio mortale della perdita della sua italianità, il sentimento di friulanità è rimasto schiacciato.

Ora il discorso può forse riprendere, in circostanze del tutto diverse, sia nel bene che nel male. Bene, per la scomparsa del senso di minaccia dall'est, la riapertura dei confini, la ripresa dello spirito «mitteleuropeo», eccetera; male, per il poderoso sforzo compiuto da Trieste per annettersi Gorizia in nome della comune «giulianità», o quanto meno assicurarsene l'alleanza in funzione «anti-udinese»; e, più in generale, per l'invasione della (in)cultura di massa, che relega nel futile tanti valori un tempo ritenuti importanti, e toglie risorse (di attenzione, di energia) alla loro coltivazione.

Indiscutibilmente la leadership della friulanità è passata alla componente udinese, ed è in questo senso che Gorizia deve fare una scelta tra Udine e Trieste. Il professor Tavano ha perfettamente ragione, sul piano storico, a qualificare inaccettabile l'imposizione di tale scelta; ma questa è, oggi, la situazione politica, cioè la dislocazione delle forze.

Non voglio riprendere qui il discorso sugli equilibri regionali, sul nuovo autonomismo friulano, sulla contrapposizione tra Friuli e Venezia Giulia, sulla regione Una e Indivisibile ovvero sul decentramento. Gli esponenti della friulanità goriziana hanno certamente ragione di temere che, in questa polarizzazione, l'individualità di Gorizia, friulana e non friulana,

maturatasi nel corso dei secoli di storia separata, ne risulti distrutta; sia che compia una scelta «giuliana» che «friulana». Ma a loro consolazione si può osservare che il più autentico «spirito di Gorizia» - la sua vocazione di cerniera tra l'Italia e il mondo tedesco e slavo, il suo spirito tollerante e aperto e pluralistico, si sono già in gran parte trasfusi nella vocazione e nello spirito dell'intera Regione Friuli-Venezia Giulia: la «funzione-ponte», la spinta alla costruzione di organismi transconfinari, come l'Alpe Adria, la forte proiezione verso il Nord e l'Est sono espressioni dello spirito di Gorizia; e non di quello di Trieste né di Udine, che, per motivi diversi e forse opposti, sono state a lungo assai meno sensibili a tali proiezioni.

Le condizioni della friulanità sono così precarie da richiedere il superamento delle diversità locali (e non c'è solo quella Goriziana: c'è quella della Carnia, del Friuli Occidentale, della laguna) e uno sforzo di sintesi unitaria. La friulanità goriziana è stata certamente diversa da quella «udinese», ma insistere su tale diversità, e rifiutarsi all'unione, significa scegliere di scomparire. Questo libro è una formidabile testimonianza della grandezza, e forse, del primato della friulanità goriziana nel passato. Ma se vuole anche essere uno strumento per la sua sopravvivenza nel futuro, deve muovere i friulani del goriziano a identificarsi, come mai nella loro storia, con quelli «di là dal clap».

(Testo rielaborato della presentazione del libro «La cultura friulana nel Goriziano» Auditorium di Gorizia 12.1.1989).